



Se Tropical Modernism fa rima con Colonialism

Una mostra al V&A di Londra sugli esiti del Modernismo internazionale in Africa occidentale e India

LONDRA. Per quanto sia interessante la narrazione di come la coppia britannica **Jane Drew** (1911-1996) e **Maxwell Fry** (1899-1987) a fine anni quaranta abbia esportato il Modernismo internazionale, di cui erano accesi promotori, nelle colonie del Regno, dal Ghana all'India, non sarebbe sufficiente a sostenere una [mostra di tale calibro al V&A di Londra](#).

Questa storia, che apre la prima sala dell'esposizione, con lettere tra i due, foto storiche, disegni, manuali e modellini, e un'estensiva spiegazione del significato di Tropical Modernism, un **adattamento utopico dei principi funzionali del Modernismo ai climi caldi e umidi delle colonie**, è il filo conduttore usato in maniera sottile per snodare molteplici temi di attualità del dibattito architettonico oltremarino e nel mondo.

Nella prima sala, dove la narrazione ha inizio con la **sezione "A Revolution in Architecture"**, si delineano le figure dei due architetti. Per primo **Fry**, inviato in

“Costa d’Oro”, attuale Ghana, già durante la Seconda guerra mondiale nel tentativo del governo britannico di sedare i venti di rivoluzione nelle colonie (“The Winds of Change”), stanziando **fondi per costruire infrastrutture e scuole**. Tramite il suo rapporto epistolare con **Drew**, s’introduce la figura dell’architetta pioniera, laureata all’AA nel 1929, che nei primi anni di carriera aveva **fondato il suo studio in cui assumeva solo donne**, ed era già un nome, tra le poche, nella scena architettonica britannica di quegli anni. Raggiunge Fry in Costa d’Oro nel 1944 e **insieme fondano quello che viene poi definito Tropical Modernism**.

Costruiscono scuole, collegi, edifici pubblici e istituzioni pagate dal fondo del dopoguerra del Colonial Office, equivalente a quasi 6 miliardi di sterline di oggi, con lo scopo di riformare, ricostruire e modernizzare le colonie britanniche. Drew rimane protagonista in tutte le sale della mostra: nelle foto sui cantieri sotto al sole tropicale, in quegli uffici coloniali che erano diventati delle scuole di architettura, a Chandigarh al fianco di Le Corbusier, come memento di una **parità di genere** sul lavoro che paradossalmente sembrava **più vicina in situazioni meno convenzionali**.

Un laboratorio sperimentale tra Africa e India

L’**Africa dell’Ovest** divenne un laboratorio sperimentale per gli architetti britannici che ottennero opportunità e commissioni che non avrebbero mai avuto in terra natia, e nel 1950 si spostarono anche in India chiamati dal nuovo presidente Jawaharlal Nehru per costruire la nuova città di **Chandigarh**, commessa a cui invitarono Le Corbusier.

Già nella prima sala la sezione “Hidden Figures”, dedicata ad architetti africani quali Theodore Shealtiel Clerk e Peter Turkson, di cui solo recentemente è stato riconosciuto il contributo dato al team di Fry e Drew, si **apre il grande tema dell’integrazione in architettura**, che viene sviluppato nelle sale successive con

“Temple of Modern India” e “Ghana Land of Freedom”. Dall’incredibile filmato di Alain Tanner del 1966 è chiaro come **la questione del Tropical Modernism fosse controversa**: asini, bambini e donne trasportano materiale edile, mentre uomini se lo lanciano l’un l’altro quasi a formare una gru umana nel cantiere dell’High Court di Chandigarh, perché come disse Drew “*era più economico usare 700 persone che prendere un escavatore*”. Numerosi gli architetti indiani, tra cui **Aditya Prakash e Giani Rattan Singh**, che parteciparono alla grande opera nell’intento di Nehru di fondare una vera scuola di architettura sul campo, ma che ebbero pochi riconoscimenti nella storia del Modernismo e di Chandigarh. Infine **si torna in Ghana**, quasi a chiudere un cerchio, **osservando la politica di Kwame Nkrumah**, primo ministro dopo l’indipendenza, il quale si riappropriò del Tropical Modernism come simbolo dell’internazionalità e del progresso nel suo paese invitando **architetti ghanesi come Victor Adegbite** a definire un nuovo linguaggio moderno e fondando scuole per formare gli architetti del futuro nei propri confini.

La mostra si chiude con *The Legacy of Tropical Modernism*, un video immersivo su tre schermi che si focalizza su **16 edifici simbolo del Tropical Modernism**, ancora oggi esistenti in **Ghana**. Interviste, filmati, foto panoramiche che portano una domanda: l’eredità del Tropical Modernism e le sue lezioni su come costruire in climi caldi in maniera più consapevole e responsabile, semmai fu fatto, può insegnarci qualcosa per affrontare la crisi climatica?

Questa mostra è il **risultato di una ricerca già inizialmente esposta alla [Biennale di Venezia del 2023](#)**, condotta dagli architetti e docenti **Nana Biamah-Ofosu e Bushra Mohamed**, con i curatori del V&A **Christopher Turner e Justine Sambrook**. È un’intricata matassa di domande, spunti e riflessioni politiche, sociali, culturali sulla figura della donna, il colonialismo geografico e culturale, l’integrazione e la crisi climatica. Non trae conclusioni ma lascia queste domande aperte alla discussione e al dibattito odierno.

Immagine di copertina: © Victoria and Albert Museum, London

Tropical Modernism: Architecture and Independence

fino al 22 settembre 2024

V&A South Kensington, Londra

vam.ac.uk/exhibitions/tropical-modernism-architecture-and-independence

About Author



Federica Russo

Laureata all'Università "La Sapienza" di Roma, è co-fondatrice dello studio di architettura Valari. Ha lavorato in studi internazionali come Haworth Tompkins e Allies & Morrison a Londra, VYA nei Paesi Bassi e Massimiliano Fuksas a Roma. Dal 2006 ha collaborato come giornalista freelance per diverse testate d'architettura tra cui Artribune, Compasses, Presstletter, Livingroome, a edizioni speciali de L'Arca e A10 ed è co-autrice del libro "Backstage Architecture" (2011)

[See author's posts](#)

[!\[\]\(758ebdf4629c903da74c2e079717ae32_img.jpg\) Condividi](#)